

## LA CITTA' D'ORO

Giovanni La Scala



Il mio problema è che non ho più le scarpe.

Come passare inosservato per le vie di Jaisalmer senza le scarpe?

Poi vedo i pellegrini che si recano scalzi a visitare il tempio di Rishabdeva e mi mescolo a loro.

Le mie scarpe sono rimaste sul fondo melmoso di una fognatura a cielo aperto dove sono sprofondata fino alle ginocchia. Nelle città del Rajasthan occidentale bisogna sempre stare attenti a dove si

mettono i piedi. La gente del posto acquisisce questa abitudine fin dalla giovane età, anche per la presenza di molte mucche per le vie e il diffuso ricorso ai dromedari come animali da soma.

Ed infatti, con mia meraviglia, non vedo nessun altro cadere in quello scolo che attraversa la strada, nonostante la folla che vi transita sopra lo nasconda alla vista.

Continuo così a camminare fino all'ingresso del tempio dove un'anziana e corpulenta venditrice d'acqua, seminascosta tra enormi anfore di terracotta e lucidi contenitori di alluminio, mi permette di lavarmi i pantaloni e le mani.

Mi sento addosso gli occhi di un gruppo di uomini che, accovacciati nella polvere ai lati della strada, seri e impassibili mi studiano continuando a fumare e a masticare betel. Lancio loro un'occhiata indispettita, anche per il fatto che sono sfaccendati, mentre le loro mogli sono al lavoro dietro le bancarelle o impegnate a vendere cibo e fiori ai pellegrini.

In India le donne lavorano senza sosta dedicandosi alle attività più varie e ai lavori più pesanti: ho visto donne lavorare nei campi, pascolare i bufali, trasportare sul capo ghiaia e mattoni, bidoni d'acqua o enormi ceste piene di legna. E anche impastare la malta e usare la cazzuola, e costruire strade, ma sempre con dignità e sempre eleganti nei loro sari colorati.

Le donne inoltre si fanno carico della famiglia e delle attività casalinghe senza concedersi un minuto di tregua e di riposo.

In questa parte dell'India, a prevalenza musulmana, il tempio jainista di Rishabdeva è meta di pellegrinaggio per numerosi fedeli provenienti anche da molto lontano. Il tempio si trova all'interno del Sonar Qila, il forte risalente al 1156 che con i suoi 5 chilometri di cinta muraria delimita la città vecchia.

In questa regione desertica, antico centro carovaniero, la frontiera penetra per vari chilometri in quello che geograficamente dovrebbe essere territorio pakistano. Il sole cocente e il clima molto caldo e secco spiegano l'abbigliamento della gente che qui ricorda il mondo fantastico delle mille e una notte: gli uomini portano enormi turbanti il cui colore rivela la città o il villaggio di provenienza, vestono abiti tradizionali più pakistani che indiani. Hanno enormi e lunghi baffi, la carnagione scura, i denti macchiati dal betel che masticano in continuazione e che comperano nelle numerose bancarelle poste ai lati delle strade. Il consumo del betel è così diffuso che le vie sono letteralmente tappezzate di bustine argentate con le quali il prodotto viene confezionato.

Le donne indossano sari coloratissimi realizzati con stoffe molto sottili, quasi trasparenti, decorate a volte con sottili fili di argento o d'oro. Queste sete permettono loro di muoversi senza difficoltà anche con il viso coperto.

Non ho intenzione di entrare nel tempio: in questo momento mi interessano di più le bancarelle vicino all'ingresso che vendono di tutto, soprattutto dolci e fiori, ma anche, per mia fortuna, scarpe e sandali.

Una donna avvolta in un sari verde, con modi un po' frettolosi perché impegnata con altri clienti, mi convince a comperare un paio di sandali molto economici. Scopro presto che sono talmente rigidi e mal costruiti che mi è impossibile usarli.

Continuo a camminare scalzo con i sandali in mano, ma questo già mi fa sentire meglio e non devo vergognarmi di essere senza scarpe: sembra una mia scelta. Mi soffermo ad osservare un baffuto incantatore di serpenti che in realtà non sembra attirare molto l'attenzione dei passanti. Scambio un saluto e un sorriso con un *guru*, uno dei tanti santoni che si incontrano in India in prossimità dei luoghi sacri. Seduto su una stuoia con le gambe incrociate, ha il viso dipinto con pigmenti gialli e rossi, e fiori dello stesso colore tra i capelli. Ha una lunga barba grigia, due enormi orecchini di metallo, una stoffa arancione attorno alle spalle con alcune scritte per me illeggibili. Mi colpisce il suo sguardo intelligente, penetrante. Noto che la gente del posto lo saluta con rispetto e qualcuno lascia una piccola offerta. Metto alcune rupie nella ciotola di ottone posta vicino ai suoi piedi.

A quell'ora del tardo mattino la luce calda del sole conferisce agli antichi muri di arenaria gialla della città un caratteristico colore dorato, e tutta la città vecchia si accende di una luce magica. Jaisalmer: la città d'oro!

Mi trovo in un labirinto di stradine animate da bambini vocianti, botteghe, banchi di frutta, verdura, fiori, donne indaffarate incredibilmente ingioiellate, mucche che impediscono il traffico anche ai pedoni. Cammino verso il centro della città godendomi il piacevole vento caldo proveniente dal deserto.

Ad un tratto mi sento chiamare alle spalle:

«Hai caldo ai piedi oggi?»

E' la voce di Akshaj, un amico indiano, architetto, a volte guida turistica.

Akshaj veste all'occidentale, ha baffi e capelli nerissimi. E' di animo buono, ospitale e generoso. Ha uno spiccato senso dell'ironia che manifesta soprattutto quando si lascia andare a raccontare storie o a descrivere le tradizioni della sua gente. Quando poi mi racconta del suo recente matrimonio con tanto di cavallo, spada e vestito d'epoca, comincia a ridere da solo e non si ferma più.

Vedendomi scalzo e intuendo quello che mi è successo, sta già a ridendo e mi prende in giro:

«Ti sei dimenticato le scarpe al tempio? Guarda che hai scelto la strada meno adatta per una passeggiata a piedi nudi!»

Ci addentriamo in un piccolo mercato dove alcune donne sedute per terra espongono frutta e verdura su stuoie o teli di plastica. L'insieme dei loro sari variopinti e delle molte varietà di frutta, è una incredibile tavolozza di colori.

Vedo avvicinarsi una giovane donna. Anche lei ha i piedi scalzi, ma indossa un sari sgualcito e ha i capelli scarmigliati e impolverati, come se il vento vi avesse depositato la fine sabbia del deserto del Thar. Tiene in braccio un bambino di un paio di anni che sembra addormentato ed ha un aspetto denutrito. Non mi chiede nulla ma mi rimane vicino mentre camminiamo. Non è una mendicante, non ho visto mendicanti a Jaisalmer, a differenza delle altre città indiane, ma, vedendo in me un occidentale, forse spera in un mio gesto di generosità.

E' mia intenzione aiutarla, ma aspetto il momento propizio, un posto dove dare meno nell'occhio. Akshaj invece non ha fatto caso alla donna e continua a parlare e a camminare lentamente. Come può essere così insensibile? penso; è come se non la vedesse!

Quando Akshaj si dirige verso una bancarella per comperare alcune banane, dico a me stesso: hai visto che ti sbagliavi? In fondo, anche se è indiano, se è abituato a questa realtà, ha un cuore! Per un momento resto solo vicino alla ragazza; poi Akshaj torna indietro, ma ci supera e si dirige verso il centro della strada dove una placida mucca lo sta osservando con i suoi grandi occhi neri. Si avvicina alla mucca e le mette in bocca le banane. L'animale, con un movimento lento della testa, si guarda attorno lasciando sgocciolare la bava mentre mastica.

Sono allibito: ha dato le banane alla mucca!

«Bisogna avere rispetto delle mucche.» dice guardandomi con espressione seria. Non pronuncio parola, ma di nascosto do una manciata di rupie alla ragazza.

«Senti, Akshaj,» dico spostando il pensiero ad altro «ho un piccolo problema: questa mattina ho tentato di prelevare dei soldi in banca, ma gli sportelli automatici non funzionavano. Come possiamo fare?»

«Vieni con me, in centro c'è una banca con servizi sempre in funzione; andiamo. Però mettiti i sandali.»

Qualche minuto dopo Akshaj fa strada tra la folla, tra le mercanzie esposte, il vociare dei bambini, i motorini e le mucche, mentre io lo seguo a fatica zoppicando, con i denti stretti per il dolore ai piedi provocato da quegli infernali strumenti di tortura.

Quando arriviamo in prossimità della banca mi accorgo che davanti allo sportello del bancomat c'è in attesa una lunga fila di uomini, almeno una decina, vestiti con abiti dalle fogge più varie. Non ci resta che accodarci. Per fortuna stando fermo si attenua il tormento ai piedi.

Il distributore bancomat si trova all'interno di un locale della banca al quale si accede aprendo una porta di vetro. Educatamente le persone entrano una alla volta mentre gli altri aspettano fuori rispettosi della coda. Akshaj cerca di far passare il tempo chiacchierando. Come temevo il discorso scivola ancora sul suo matrimonio: devo ascoltare un'altra volta la storia delle 64 donne che sua madre aveva individuato come candidate a diventare sua sposa e che poi il bramino, fatti i dovuti oroscopi, aveva sconsigliato.

Alla fine era stato combinato il matrimonio con la moglie attuale della quale Akshaj è molto fiero. «Mia moglie è una pediatra. E' venuta a vivere a casa nostra e tratta mia madre con molto riguardo. Quando la incontra per casa si copre il viso in segno di rispetto. A tavola, se c'è la mamma, si copre gli occhi con il velo.» E qui Akshaj comincia a ridere mentre io lo guardo in silenzio.

«Come potrebbe mangiare se si coprisse anche la bocca?» prosegue lui ridendo, mentre io sorrido, stentando un po' a comprendere il senso della battuta.

«Voi occidentali credete nei matrimoni d'amore, ma non funzionano. I matrimoni combinati che vedono le famiglie d'accordo durano tutta la vita. Questo lo dicono anche le statistiche.»

Finalmente, dopo circa mezzora di coda, ho guadagnato il primo posto nella fila: ancora pochi minuti e poi tocca a noi.

In quel momento sopraggiunge una giovane donna con un sari a fiori verdi e rosa e a viso scoperto. Sorpassa tutti e si posiziona al mio fianco con la manifesta intenzione di entrare prima di me. Mi avvicino al vetro della porta per non lasciare spazio alla signora che però, noto incredulo, mi punta addosso gli occhi con aria cattiva, come se fossi io ad aver torto. Comincio a protestare a voce alta rivolto ad Akshaj, manifestando, anche a chi mi segue, il mio disappunto. Questo scatena nella fila dapprima un mormorio, che presto diventa una discussione accesa che non riesco a seguire data la mia scarsa conoscenza della lingua inglese. Un signore dietro di me, con una grande barba bianca divisa in due e un paio di occhiali da sole abbelliti da due grosse patacche di ottone, prende chiaramente le difese della donna e si lancia in una serie di borbottii e rimproveri nei miei confronti, alzando anche un po' la voce. L'unica parola che percepisco chiaramente è "morality".

Capisco di avere tutti contro e quando si apre la porta lascio passare la signora in sari rosa e verde, che invece di ringraziarmi mi lancia un'ultima occhiata di disapprovazione.

«Che cosa c'entra la "morality"?» chiedo incredulo ad Akshaj,  
«abbiamo fatto mezzora di coda e adesso arriva lei e ci passa davanti.  
Ti sembra giusto?»

«Sì, vedi, per noi questo è giusto. Da noi le donne lavorano molto, e poi devono badare ai bambini, devono cucinare. Hanno molto da fare. E' impensabile che perdano tempo in coda agli sportelli pubblici. E' normale che le donne passino avanti. Siamo un paese civile! Capisci adesso che cosa vuole dire questo signore con la parola "morality"?»

«Sì, capisco» rispondo, abbassando gli occhi in segno di rispetto delle tradizioni altrui. Questo pone fine alla discussione.

Poco dopo saluto Akshaj, mi tolgo nuovamente i sandali, e mi inoltro per le stradine del centro in direzione del mio alloggio.



Dovrei stare attento e guardare dove metto i piedi, invece cammino con il naso all'insù affascinato dalla bellezza degli *haveli*, gli antichi edifici con i caratteristici balconi scolpiti da artisti specializzati nella lavorazione dell'arenaria gialla. Finestre, balaustre, cornicioni così finemente lavorati che si è portati a pensare che siano di legno di sandalo e non di pietra.

I raggi del sole sembrano accendere di luce propria le decorazioni floreali e gli intarsi mirabilmente scolpiti di uccelli, elefanti, soldati e danzatrici.

Continuo a camminare estasiato da tanta abilità, affascinato da questo trionfo della fantasia dell'uomo, dalla sua infinita capacità di creare, di inventare, di immaginare.



Penso che serva molta fantasia anche per realizzare un paio di sandali di plastica come quelli che ho in mano: se avessero utilizzato la pietra, oltre che molto più belli, forse sarebbero anche più comodi.



## RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova  
n.2187 del 17/08/2009

**Direttore Responsabile**  
Luigi la Gloria  
[luigi.lagloria@riflessionline.it](mailto:luigi.lagloria@riflessionline.it)

**Vice Direttore**  
Anna Valerio  
[anna.valerio@riflessionline.it](mailto:anna.valerio@riflessionline.it)

**Coordinatore Editoriale**  
Gianfranco Coccia

[www.riflessionline.it](http://www.riflessionline.it)